

IL CASO. Sergio Caputo contro «L'Italia settimanale»: «Ho votato Pds»

No, non siamo di destra. Basta sondaggi

Basta con liste e sondaggi sugli artisti di destra e di sinistra! È ora di finirli. L'appello viene da Sergio Caputo che ritrovatosi per l'ennesima volta in uno di questi schemini sull'*Italia settimanale*, classificato tra i cantautori di destra, coglie l'occasione per smentire. E tuona: «Sono di sinistra da vent'anni!». A lui fanno eco anche Elio e le Storie Tese, bollati dal settimanale di Marcello Veneziani come simpatizzanti di destra.

DIEGO PERUGINI

MILANO «Voglio chiamare una volta per tutte sono di sinistra da vent'anni e alle ultime elezioni ho votato Pds» Sergio Caputo, professione cantautore non ce la fa più ogni volta che compaiono quei banalissimi sondaggi sulle posizioni politiche dei cantanti, il suo nome viene subito inserito fra i simpatizzanti della destra. Ultimissima occasione il recente servizio di *Epoca* su «Dischi & ideologia» il nuovo parlamento dei cantanti, dove riportando una lista stilata da *L'Italia settimanale*, rivista della nuova destra si citano alcuni artisti che sarebbero vicini alle idee conservatrici. Tra questi troviamo anche Battisti, Battiato, Celentano e la Vanoni in più Caputo e Elio e le Storie Tese, che *Epoca* comunque segnala contrari all'inserimento nella lista «nera». Ma non basta. Caputo, oltre a ribadire la sua reale fede politica, prende le distanze da questo genere di articoli.

«Non capisco il senso di simili operazioni: si fanno schemi, diagrammi, si compilano lugubri liste di nomi nell'affannoso tentativo di collocare a destra o a sinistra cantanti più o meno famosi. E senza nemmeno consultarli. Allora, pur ritenendo il voto una cosa privata, voglio spiegare esattamente la mia posizione a sinistra, prima di creare equivoci di sorta anche se rimango del parere che la musica debba rimanere senza tessere di partito e continuare a veicolare valori universali e apolitici come multirazzialità, tolleranza e pace. In questo senso il mio impegno personale è in favore di Amnesty International».

Molto chiara anche la risposta di Rocco Tanica di Elio e le Storie Tese: «Già qualche mese fa abbiamo inviato una lettera raccomandata a *L'Italia settimanale* con richiesta di rettifica ufficiale, ritrovarsi ancora citati, seppur indirettamente, non fa piacere. Purtroppo simili interpretazioni sono ricorrenti e si basa-



Il cantautore siciliano Franco Battiato



Sergio Caputo

Angelo R. Turetta/Contrasto

no su valutazioni a dir poco impercettibili: chi ci conosce sa da che parte stiamo e lo confermano il nostro appoggio ad Amnesty International e alla lotta contro l'embargo americano a Cuba, tanto per fare qualche esempio. I valori a cui ci ispiriamo sono tolleranza e solidarietà, mentre verso la destra oggi esistente proviamo un sentimento che oscilla fra la commiserazione, il disprezzo e la ripugnanza più totale».

Infine, il parere di Franco Battiato attraverso le parole del suo produttore Enrico Maghenzani: «Fran-

co non ha mai aderito a nessun appello elettorale proprio perché non si riconosce in alcun schieramento politico. Ha preso la tessera radicale nel 1992 in seguito all'appello di Pannella per salvare il partito e, quindi, ha sostenuto la campagna radicale per la costituzione di un tribunale internazionale contro i crimini di guerra e l'abrogazione della pena di morte. Inoltre ha accettato di far parte del consiglio amministrativo del teatro Bellini di Catania su richiesta del sindaco Bianco e si è schierato contro l'embargo verso l'Irak tenendo un con-

certo a Baghdad in collaborazione con l'associazione "Un ponte per Baghdad". Come si può vedere, sono iniziative di vario genere e ispirazione, ma che Franco ha abbracciato solo da un punto di vista umanitario e culturale senza la minima collocazione ideologico-politica. Quanto alle citazioni e all'interesse di Battiato verso personaggi come Guenon, vicini alla destra anche qui si confonde il piano spirituale con quello politico: evidentemente certa stampa continua a utilizzare atteggiamenti e letture per trarre deduzioni non legittime».

LA RASSEGNA. «Roma per la danza»

Il gelido «Fluido» che viene dal Nord

MARINELLA QUATTERINI

ROMA Grande sforzo fisico grande precisione e persino una soavità di gesti in taluni momenti all'unisono in taluni duetti. Ma alla fine si esce da *Neste* (cioè «Fluido») - l'ultimo spettacolo al Teatro Argentina, della rassegna «Roma per la danza» - con non poche perplessità. Perché la ricerca dei danzatori dell'Helmsink City Theatre la compagnia diretta sino a poco tempo fa dall'americana di origini finlandesi Carolyn Carlson ci ha dato l'impressione di essere chiusa e genetica. Chiusa in una cifra di movimento energico ma risaputo e in una gamma di «corpo a corpo» scossi da tremolii o in cerca di tenerezze al rallenti, che ormai entrano in un cliché contemporaneo in procinto di diventare pura accademia. E genetica perché nell'onesta dimensione espressiva del gruppo si vorrebbero toccare molte corde del nostro vivere quotidiano. La solitudine l'incomprensione la violenza il desiderio d'amore il ribellismo giovanile scatenato su ritmi da discoteca. Ma nulla, o poco, è davvero approfondito neppure la rabbia che avrebbe dovuto essere il motivo scatenante

dello spettacolo. C'era la speranza in quest'ultimo guizzo del festival di documentare una realtà nordica a noi sconosciuta. Ma forse ciò che di più nordico nasce da *Neste* è l'ostinata oscurità che avvolge i protagonisti sulla scena, e la poderosa forza dei loro corpi. Specie degli uomini stretti in blue-jeans e camicie e imbottiti in scarponi. Ma i sogni, le saghe l'immaginario di quel popolo delle nevi forse penalizzato da un isolamento che impedisce di vivere la contraddittoria ma vitale dialettica della danza di ricerca dell'Europa centrale e della fascia mediterranea non si intravedono che fievolemente. E più che nell'ordito dei passi tanto poco originale da poter essere confezionato in qualunque paese nei fantasmi proiettati su una quinta-scherma laterale.

Le immagini fissano momenti e pose della coreografia ingrandiscono i volti dei ballerini o esibiscono perentorie scritte che dovrebbero apparentarsi alle parole ogni tanto recitate con enfasi ma purtroppo incomprensibili. Qui in questo inverberato speculari, aleggiano almeno dei fantasmi o dei doppi più incisivi dei corpi ven alcuni «numeri» della pièce (si, numeri, perché si tende a raccontare per episodi che trascolorano l'uno nell'altro) si fanno più misteriosi quando l'immobilità delle proiezioni diviene illusoria. Come se i danzatori fotografati vibrassero impercettibilmente. Si pensa allora a quanta troppa intenzionalità il coreografo Kenneth Kvamtröm, l'autore di *Neste*, abbia demandato all'apparato visivo e esteriore della sua danza (l'oscurità il terribile polveroso il vestire brutale) lasciando solo pochi squarci di autentica poesia ai suoi ineccepibili e lodati danzatori.

A Vignale un mese di balletti

Vignaledanza XVI edizione. Si parte il 2 luglio, con «La signora delle camelle» del Nuovo Balletto di Roma. Chiuse (2-3 agosto) una «Cenerentola» rivista da Lindsay Kemp. Tra l'uno e l'altro un fitto cartellone: dal «Tango delle ore pulg» dal musical di Manuel Puig a «A la mémoire» con Luciana Savignano, e alle presenze del Ballet Contemporaneo de Caracas, del Balletto del Senegal; del balletto Mansuetas della Corea del Nord. Un mese da «capitale della danza».



SPOLETO. «L'ultimo yankee» di Miller

Doppia coppia con depressione

AGGRO SAVIOLI



Ray Lovelock e la Poggi in «L'ultimo yankee» Lepora/Le Pera

SPOLETO «In principio era la cura», recita il titolo di Spoleto-scienza dotta iniziativa che, di nuovo, s'inscrive fra le manifestazioni del Festival dei due mondi. In principio era la malattia, potrebbe ribattere Arthur Miller *L'ultimo yankee*, testo recente, ma non l'ultimo, del drammaturgo nordamericano (è piaciuto a Londra, assai meno oltre oceano), ora in «prima» italiana qui al Caio Melisso - tradotto da Masolino D'Amico e per la regia di John Crowther - dipana la sua trama a partire dalla descrizione della sindrome depressiva da cui sono afflitte due donne, Patrica e Karen, ricoverate nella stessa clinica (pubblica, è il caso di notare). A illustrarci preliminarmente le rispettive situazioni sono i relativi mariti, Leroy e John, che hanno giusto fatto conoscenza nella sala d'attesa dell'ospedale. Patrica, adesso appena quarantenne, ha generato sette figli nell'arco di tre lustri, e non ci sarebbe poi troppo da stupirsi del suo stato di disagio, che ha occupato, tra alti e bassi, un periodo altrettanto lungo (ma di un tale aspetto del problema non sembra accorgersi Leroy e nemmeno, purtroppo, l'autore). Coppia senza prole, e anzianotta, quella costituita da Karen e John, il quale è un classico uomo d'affari dalle molteplici attività, ricco, avaro alquanto rozzo, sicuramente poco attento alle esigenze, sia pur ingenua della consorte.

Più originale la figura di Leroy, Hamilton di cognome, e lontano discendente di quell'Alexander che fu uno dei Padri della Patna statunitense. Leroy, fa il falegname, mestiere antico e nobile (possiamo ricordare che lo esercitò anche Lincoln), quantunque non molto remunerativo, e se ne

delle maternità a ripetizione accennate sopra.

Nella stona della coppia Leroy-Patrica ci sarebbe matena, insomma, per un romanzo-fiume, o per un'abbondante tele-novela. Concentrato il tutto in breve spazio e tempo, gli argomenti si affastellano, o cozzano tra loro (come tronchi trasportati dalla corrente direbbe Miller), e la lieta conclusione della favola, con la sua modesta moraletta, giunge precipitosa. Man mano, del resto, la vicenda parallela dell'altra coppia, John-Karen, è stata posta in ombra, sebbene, poi, ad essa si affidi l'unico momento non verboso, e davvero teatrale, del lavoro quando Karen, riformata di abbigliamento appropriato dal pietoso ma riluttante coniuge, si esibisce, nel patetico ricordo dei film di Ginger Rogers e Fred Astaire, in un numero di tip tap, sulle amabili note di *Cheek to cheek*.

E a quel punto, dal pubblico qua e là sonnacchioso, è partito un sincero applauso all'indirizzo dell'attee cantante e ballante, Isa Barzizza, non dimentica delle sue glorie di *soubrette*, nell'epoca d'oro della rivista, ma capace anche, in precedenza, di rendere al meglio la smarmita loquela e i silenzi svagati del suo personaggio. Abbastanza credibili, come americani, Ray Lovelock (che amercano è di suo) e Glaucio Onorato (che tanti attori americani ha doppiato). Piuuttosto incredibile, sotto qualsiasi cielo, Daniela Poggi, gravata, come Patrica, di canchi eccessivi. Al regista Crowther e allo scenografo Alessandro Chiti va l'apprezzamento per aver tenuto lo spettacolo nel limite di un'ottantina di minuti.

Mare Mediterraneo: sabbie mobili.

il manifesto mese



Quest'estate, nessuno prenderà il sole sulle spiagge dell'ex Jugoslavia, della Turchia, dell'Algeria e degli altri paesi in guerra. Il manifesto mese di giugno, «L'ultima spiaggia», è dedicato alla situazione politica di questi Stati, ma anche al fragile equilibrio del

patrimonio artistico-turistico che sta scomparendo.

Intervengono, tra gli altri, Mannelia Correggia, Carlo Forte, Pier Francesco Majorino, Giulio Marcon, Gabriele Salvatore, Agostino Spadaro, Dormitilla Senni, Roberto Michele Suozzi

Il manifesto mese: «L'ultima spiaggia». Mercoledì 29 giugno in edicola, con il manifesto, e con 2.000 lire.